

PUNTO E A CAPO

di Paolo Pombeni

**Ormai tutto
dipende
dall'Emilia**

Ormai è un'ossessione e non solo della classe politica, ma un po' di tutti. Parliamo di quello che uscirà dalle urne di Emilia Romagna e Calabria.

a pagina VIII

PUNTO E A CAPO

Quel gran pezzo dell'Emilia dove il futuro darà le carte

Per Pd e M5S serve un successo non risicato o il futuro del governo Conte appare segnato

di Paolo Pombeni

Ormai è un'ossessione e non solo della classe politica, ma un po' di tutti. Parliamo di quello che uscirà dalle urne di Emilia Romagna e Calabria, perché è sin troppo evidente che quei dati peseranno, eccome, a dispetto delle dichiarazioni scaramantiche della maggioranza sulla loro influenza sulla vita del governo. Non sarà così.

Il ragionamento è semplice: anche ammesso che nell'immediato quei risultati non portassero alla caduta del governo Conte, essi ricadranno sulle altre sei prove elettorali regionali e sul migliaio abbondante di elezioni amministrative che seguiranno a breve. E a quel punto il mantenimento del quadro attuale appare molto improbabile, a meno che tutti quei voti non rimettessero in sella un M5S disastro e non segnassero un successo marcato del PD che potrebbe così riassorbire i transfughi di LeU e marginalizzare definitivamente Renzi e i suoi compagni di avventure centriste. Peccato che si faccia fatica ad immaginare il realizzarsi di questo "a meno che".

Tutte le forze in campo, e non solo quelle più squisitamente politiche, ma anche quelle a vario titolo con ruoli dirigenti nella società, hanno ben presente lo scenario e lo

guardano a seconda delle collocazioni con speranza o con timore.

Il più consapevole della situazione è Salvini che ha da tempo deciso di giocare la partita senza esclusione di colpi. Magari lo fa alla luce del principio che una trovata al giorno toglie la preoccupazione di turno, il che qualche problema lo pone, ma lo fa fino in fondo. Tutto è giocato mettendo la figura del leader al centro della scena ed imponendola come il termine obbligato di confronto. Ci sta riuscendo benissimo, con il sostanzioso aiuto di tutti i suoi avversari.

Ormai siamo tornati ai tempi della battaglia dell'antiberlusconismo, perché il modello è lo stesso. Ora il salvinismo è il male assoluto, e si torna a riproporre la antica e frusta battaglia fra fascisti e antifascisti. Non può fare a meno di stupire che un movimento di giovani come sono, almeno ai vertici, le sardine metta al primo posto della loro proposta politica l'antifascismo: è il segno di una cultura politica tutto sommato asfittica, che si trasmette generazionalmente senza riuscire ad innovarsi. Anzi proprio le sardine sono il controcanto che rilancia la centralità di Salvini, perché il loro rituale è contrastarne la presenza, il che ne sublima la centralità. Del resto la loro scelta di una manifestazione finale al Papete è il simbo-

lo della subalternità involontaria al mito da rotocalco popolare del capitano leghista.

Riuscirà Salvini nell'operazione di trasformare la tornata elettorale del 26 gennaio in un referendum pro o contro di lui? Su questo non c'è da dubitare, semmai bisognerà vedere se il responso delle urne confermerà o meno la centralità determinante della sua presenza. Ciò va là di là della questione se in Emilia Romagna vincerà la sua candidata (in Calabria non c'è neppure quel problema): a lui basta e avanza confermare la preminenza relativa del suo partito ed ha già messo in opera un altro mattone della sua marcia verso il potere. Se poi il centrodestra vincessere sarebbe il massimo, ma andrebbe bene anche se avesse un ottimo piazzamento. Tanto poi arrivano altre sei regioni e non so quanti comuni da scalare, tutti risultati da giocare nel momento in cui il governo Conte andrà in cri-



si.

Perché la resistenza che può offrire l'attuale maggioranza è debole, priva com'è di una solida coesione interna e soprattutto di una leadership che possa mettersi sullo stesso piano. Non stiamo parlando di inventarsi un demagogo di sinistra, non è questo il punto. Basterebbe e avanzerebbe una figura capace di guidare la coalizione verso obiettivi molto ben individuati e di tenerla saldamente unita. Al momento non si vede nulla di simile. Nella cruciale battaglia dell'Emilia Romagna la coalizione non esiste. I Cinque Stelle sono chiusi nella palude del loro tramonto e non danno contributi. Il PD si è trincerato dietro la rivendicazione del buon governo di Bonaccini. Al di là della debolezza che potrebbe esserci in questa scelta, che può essere letta come la rivendicazione di una ormai antica "nobiltà" forse in decadenza, essa non è suscettibile di assumere quel rilievo nazionale che viene attribuito alla proposta di Salvini. Basti pensare che il PD è costretto ad evitare di rivendicare una qualsiasi leadership sulle sardine, il che può esser fatto passare come atto di rispetto verso le esperienze altrui, ma è anche il riconoscimento di non avere capacità di guida delle tensioni emergenti dalla società.

E' anche abbastanza curioso che in questo panorama l'antisalvinismo non si occupi per nulla del tema centrale della rinascita del nostro Meridione, dove pure si vota ora e si voterà in primavera. Il fatto che il retaggio antimeridionalista della vecchia Lega non pregiudichi più di tanto la sua avanzata al Sud dovrebbe indurre a qualche riflessione. Eppure da quelle parti per la sinistra e per i Cinque Stelle ci sono non pochi problemi: si pensi anche solo alla presenza del populismo di Michele Emiliano in Puglia e alla figura complicata di De Luca in Campania, due regioni che ora andranno al voto.

Insomma, hai voglia a dire che le regionali di gennaio non squasseranno il governo, che peraltro non sa fare che "mediazioni", vedi la vicenda della prescrizione dove certo non emerge alcuna capacità di costringere a dare soluzioni ai problemi se non nei termini del rinvio a future soluzioni. Non è così che si contrasta l'avanzata della demagogia, al massimo la si può ritardare un poco, al prezzo di rafforzarla per il futuro.